



Le frontiere tra l'Abissinia e la Somalia e Dancalia italiane

(con due cartine fuori testo)

La formazione territoriale dei nostri dominî coloniali dell'Africa Orientale può considerarsi finalmente compiuta con gli accordi stipulati ad Addis Abeba il 16 maggio 1908. Mezzo secolo quasi — se si vuol calcolare dal primo acquisto della baia di Assab nel 1869 oppure dalle *avances* del conte di Cavour nel 1857 (1) — di relazioni efficaci, di ininterrotte scoperte geografiche, che compendiano l'esistenza tutta della *Società Geografica Italiana* (2), di ardimentose operazioni militari, di spedizioni commerciali e di altre molteplici iniziative, hanno portato alla formazione di un dominio che se la critica partigiana del momento vuol far apparire disordinato e disarmonico addirittura, attraverso tutte le diverse fasi di ardimento prima, di abbandono dopo il 1896, e di ripresa efficace, oggi, non può a meno risultare, in conclusione,

(1) *Atti Parlamentari, XVI Legislatura, Quarta Sessione 1889-90, Camera dei Deputati, N. XV Documenti diplomatici (ETIOPIA)*, Roma 1890, pag. 3-23.

(2) L'on. Tittoni nella sua relazione alla Camera giustamente cita come primo titolo della nostra influenza su quelle regioni (p. 4-b) *l'azione geografica dell'Italia*. Questa benefica azione, scientifica e patriottica ad un tempo, compendiasi soprattutto nell'opera spiegata quasi per un trentennio dalla nostra Società, dopo la spedizione ai laghi equatoriali, partita nel 1876, sino alle due gloriose esplorazioni di Vittorio Bottego che, per aver rivelati i corsi del Giuba e dell'Omo, possono annoverarsi fra le maggiori conquiste della Geografia nel secolo testè decorso.

come un acquisto considerevole per il paese. A cinquant'anni ormai dalla proclamazione dell'unità della patria ci siamo assicurati sconfinati e promettenti territori d'oltre mare per esplicarvi le nostre esuberanti attività politiche ed economiche ad un tempo.

Ben è vero che la febbrile attività coloniale del secolo scorso mostra risultati molto più notevoli nei riguardi di altre nazioni: specie dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e anche del Belgio. Ma non è a credersi che vi siano elementi di facile paragone, e l'Italia, date le sue condizioni politiche, le sue forze militari, la sua potenza economica, tutto l'esser suo in confronto delle altre nazioni, ha compiuto felicemente, e in tempo relativamente breve, conquiste grandi e veramente degne di considerazione. Il tempo impiegato dev'essere valutato nei suoi rapporti con l'entità e la qualità dei territori acquistati, che risiede tutta nella loro importante posizione geografica a cavaliere delle grandi e secolari vie commerciali d'Oriente. Come già in passato, così pure oggi queste vie continuano ad influire potentemente sui destini politici delle nazioni, provocando conflitti o determinando accordi, che per noi si compendiano nel secolare dibattito anglo-francese sull'Egitto, sollevato da Napoleone nel 1798, riaperto dalla conquista francese di Algeri nel 1830 e dalla occupazione ottomana di Tripoli nel 1835, come pure dalla occupazione francese della Tunisia nel 1881 e da quella inglese dell'Egitto nel 1882 e composto, dopo oltre un secolo, con l'accordo anglo-francese stipulato a Londra nel 1904 per l'Egitto e il Marocco.

In questa grande categoria di competenze rientrano gl'importanti territori che ci siamo venuti man mano assicurando nell'Africa Nord-Orientale. Ciò che è confermato dalle enormi difficoltà diplomatiche incontrate per integrarli e dagli sforzi non comuni spesi per mantenerli ed accrescerli. Ben differenti sono le competizioni territoriali sorte in Oceania, nell'Estremo Oriente ed anche nell'Africa Australe o Occidentale; le diverse regioni di queste parti del mondo a noi più lontane, considerate da uno speciale punto di vista della geografia politica, rivelano un'importanza inferiore, in quanto la loro posizione meno influisce sull'equilibrio e sui destini delle nazioni.

La nostra azione nell'Africa Nord-Orientale non va considerata come un casuale insediamento coloniale, quale potrebbe apparire

dalla solita e disordinata enunciazione dei diversi tentativi fatti per l'acquisto di una colonia di deportazione, ma è conseguenza inevitabile, se non tarda addirittura, dei due più grandi avvenimenti della vita economica dei popoli mediterranei nel secolo scorso: *La cessazione della pirateria fra i barbareschi e l'apertura del canale di Suez*. La nostra espansione coloniale non è che la risultante armonica di questi due grandiosi avvenimenti, strettamente collegati alle nostre maggiori attività commerciali e marinare e che, anche in forza delle più gloriose tradizioni del passato, non potevano a meno di spingerci a reclamare quell'influenza che ci compete nei territori della vicina Africa Mediterranea e Orientale.

La pirateria si era svolta maggiormente ai nostri danni e venne fiaccata più che altro dal concorso attivo delle nostre squadre. Questa verità fu solennemente riconosciuta dalla stessa Francia — che in odio a noi e alla Spagna avea già potentemente contribuito a generare quasi la baldanza barbaresca — quando nel 1830 il ministero De Polignac invitava i governi di Napoli, Firenze e Torino a partecipare alla conquista dell'Algeria. Le tristi condizioni politiche di quegli anni non ci permisero di valutare tutta l'importanza degli avvenimenti che andavano attuandosi, per cui l'Inghilterra fu lì per minacciare la guerra e a soli cinque anni di distanza, allo scopo d'impedire qualsiasi contatto con l'Egitto, spingeva la Turchia alla conquista della Tripolitania (1835), ciò che di rimbalzo provocava dalla Francia la dichiarazione dello *statu quo* della Tunisia (1837). La parte per noi più importante dell'Africa del Nord veniva pregiudicata a nostro danno senza che i degeneri governi della penisola si preoccupassero a valutarne le conseguenze. Solo al Parlamento Subalpino i rappresentanti della Sardegna — la più interessata nella politica africana del Piemonte — ebbero la visione chiara di ciò che avveniva ed ebbero il coraggio di proclamarlo in piena Camera nella solenne discussione del trattato di Parigi del 1856. Ozioso e superfluo addirittura sarebbe il voler qui enumerare i molteplici fattori del protettorato francese sulla Tunisia, che, una volta effettuato, ci costrinse a concentrare ogni nostra azione in Mar Rosso, del quale sin dal 1865 il Torelli, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, pubblicava una grande carta marittima nell'intento non solo d'incoraggiare per l'imminente apertura del

Canale di Suez (1869) la navigazione di lungo corso sulla nuova via marittima per le Indie, ma insieme anche quella di cabotaggio. L'azione del governo fu costantemente secondata dall'iniziativa del paese, sia pratica che scientifica, tanto nell'acquisto della baia di Assab da parte della Compagnia Rubattino (1869), quanto nelle esplorazioni della Società Geografica principalmente. Il riscatto della baia di Assab, nel 1881, come l'occupazione di Massaua, nel 1885, non sono che il coronamento di tutta una grandiosa ed efficace azione da parte sia del governo sia dei privati, che inevitabilmente doveva condurci sino alle ultime conseguenze in oggi raggiunte. Ma per ben valutare la qualità dell'acquisto bisogna tener mente alle enormi difficoltà diplomatiche sino dall'inizio incontrate, specie nei rapporti con la Turchia, con l'Inghilterra e con la Francia, che danno ai territori acquisiti carattere di dipendenza Mediterranea. Già lo stesso ministro degli affari esteri, on. Mancini, nella tornata della Camera del 6 maggio 1885, a proposito dell'occupazione di Massaua pronunciava, fra l'altro, queste precise parole: « Nè può sfuggirvi, o signori, che la presenza della nostra truppa *sopra una parte del territorio egiziano* dovrà necessariamente facilitare, col favore di prevedibili eventi, o di intelligenze con le altre potenze interessate, nelle fasi ulteriori delle sorti dell'Egitto; e gioverà altresì ad assicurar maggior peso alla voce dell'Italia nei consigli dell'Europa, allorchè giunga il momento in cui debba la *questione egiziana ricevere definitiva soluzione* ». La rivolta del Sudan contribuì ad allontanare ogni effettivo contatto dell'Egitto con i nostri possedimenti, mentre la nostra avanzata nell'altipiano etiopico, in relazione con le prime convenzioni per la Somalia Meridionale e Settentrionale e con lo stesso trattato di Uccialli, venne ad assicurarci una posizione preminente nell'Africa Orientale, quale fu consacrata dagli stessi accordi anglo-italiani del 1891 e del 1894.

Come giustamente scrive il ministro degli Affari esteri, on. Tittoni, nella sua dotta relazione testè presentata alla Camera, gli accordi fra l'Italia e l'Etiopia stipulati ad Addis Abeba il 16 maggio 1908, completano verso l'Etiopia la delimitazione dei confini delle nostre due Colonie territoriali, Eritrea e Somalia italiana, nella frontiera orientale della prima (Dancalia) e nella frontiera settentrionale della seconda (Lugh-Dolo), chiudendo così

le linee di confine già stabilite coi protocolli anglo-italiani del 24 marzo (Giuba), 13 aprile 1891 (Ras Casar) e 5 marzo 1894 (Harrar), con gli accordi supplementari tra Italia e Inghilterra del 7 dicembre 1898, 1º giugno 1889, 16 aprile 1901 e 22 novembre 1901, col trattato italo-etiopico del 10 luglio 1900, per il Mareb, coi protocolli franco-italiani del 24 gennaio 1900 e 10 luglio 1901 per Raheita, e, infine, con la convenzione italo-anglo-etiopica del 15 maggio 1902 per Setit.

Al sunto già dato nel precedente *Bollettino* (1) noi facciamo ora seguire il testo integrale dei nuovi accordi, che, come giustamente soggiunge il ministro al termine della sua relazione, « mettono la parola *fine* in due delicate questioni e aprono la via alle sane iniziative dei privati e dello Stato per lo svolgimento dell'azione coloniale ».

Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia in nome Suo e in nome dei Suoi Successori, per mezzo del Suo rappresentante in Addis Abeba, cavaliere Giuseppe Colli di Felizzano, capitano di cavalleria, e Sua Maestà Menelik II Re dei Re d'Etiopia e dei Suoi Successori, volendo sistemare in modo definitivo la frontiera tra i possedimenti italiani della Somalia e le provincie dell'Impero Etiopico, hanno stabilito di firmare la seguente convenzione.

Art. 1. La linea di frontiera tra i possedimenti italiani della Somalia e le provincie dell'Impero Etiopico parte da Dolo alla confluenza del Daua e del Ganale, si dirige verso est per le sorgenti del Maidaba e continua fino all'Uebi-Scebèli seguendo i limiti territoriali tra la tribù di Rahanuin che resta alla dipendenza dell'Italia e tutte le tribù a nord di questa che restano alla dipendenza dell'Abissinia.

Art. 2. Il punto di frontiera sull'Uebi-Scebèli sarà al punto di confine tra il territorio della tribù a monte dei Baddi-Addi che restano alla dipendenza dell'Abissinia.

Art. 3. — Le tribù sulla sinistra del Giuba, quella di Rahanuin e quelle sull'Uebi-Scebèli a valle del punto di frontiera saranno alla dipendenza dell'Italia. La tribù di Digodia, di Afgab,

(1) Pag. 602.

di Djedjedi e tutte le altre che si trovano a nord della linea di frontiera saranno alla dipendenza dell'Abissinia.

Art. 4. Dall'Uebi-Scebeli la frontiera si dirige verso nord-est, secondo il tracciato accettato dal Governo italiano nel 1897; tutto il territorio di Ogaden e tutto quello delle tribù verso l'Ogaden rimarrà alla dipendenza dell'Abissinia.

Art. 5. I due Governi si impegnano a fissare praticamente sul terreno e nel più breve tempo la suddetta linea di frontiera.

Art. 6. I due Governi s'impegnano formalmente a non esercitare alcuna ingerenza oltre la linea di frontiera e a non permettere alle tribù loro dipendenti di passare la frontiera per commettere delle violenze a danno delle tribù che si trovano dall'altra parte della medesima; ma se sorgessero delle questioni o degli incidenti tra o a causa delle tribù limitrofe alla frontiera i due Governi di comune accordo li risolveranno.

Art. 7. I due Governi s'impegnano reciprocamente a non fare e a non permettere da parte dei loro dipendenti alcuna azione che possa esser causa di questioni o di incidenti o possa turbare la tranquillità delle tribù di frontiera.

Art. 8. La presente convenzione sarà, per quanto riguarda l'Italia, sottoposta all'approvazione del Parlamento del Regno e ratificata da Sua Maestà il Re.

Fatta in duplice copia e di identico tenore nelle due lingue italiana ed amarica. Una delle copie resta nelle mani del Governo italiano e l'altra nelle mani del Governo etiopico.

Scritto nella città di Addis Abeba il giorno sedici del mese di maggio dell'anno millenovecentootto.

GIUSEPPE COLLI DI FELIZZANO.

(*Sigillo di Menelik*).

Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, in nome Suo ed in nome dei Suoi Successori, per mezzo del Suo rappresentante in Addis Abeba, cavaliere Giuseppe Colli di Felizzano, capitano di cavalleria, e Sua Maestà Menelik II, Re dei Re d'Etiopia, in nome Suo e dei Suoi Successori, volendo regolare in modo definitivo la frontiera tra la Colonia Italiana dell'Eritrea e le Province dell'Impero Etiopico, hanno stabilito di firmare la seguente Convenzione.

Art. 1. Dal punto più orientale della frontiera stabilita tra la Colonia Eritrea ed il Tigrè colla Convenzione del 10 luglio 1900, la linea di confine continua verso sud-est parallelamente alla costa ed alla distanza di 60 chilometri da essa fino a raggiungere la frontiera dei Possedimenti francesi in Somalia.

Art. 2. I due Governi si impegnano a fissare di comune accordo e nel più breve tempo sul terreno la suddetta linea di frontiera adattandola alla accidentalità del suolo.

Art. 3. I due Governi s'impegnano a stabilire di comune accordo e nel più breve tempo la rispettiva dipendenza delle tribù limitrofe alla frontiera, in base alla loro residenza tradizionale e ordinaria.

Art. 4. I due Governi si impegnano a riconoscere reciprocamente gli antichi diritti e le prerogative nelle tribù limitrofe alla frontiera, indipendentemente dalla loro dipendenza politica, specialmente per quanto riguarda la lavorazione del Piano del Sale, che sarà però soggetta alle tasse esistenti ed ai diritti di pascolo.

Art. 5. I due Governi si impegnano formalmente a non esercitare alcuna ingerenza oltre la linea di frontiera e a non permettere alle tribù loro dipendenti di passare la frontiera per commettere delle violenze a danno delle tribù che si trovano dall'altra parte della medesima; ma se sorgessero delle questioni o degli incidenti tra od a causa delle tribù limitrofe alla frontiera i due Governi di comune accordo li risolveranno.

Art. 6. I due Governi si impegnano reciprocamente a non fare e a non permettere da parte dei loro dipendenti alcuna azione che possa esser causa di questioni o di incidenti o possa turbare la tranquillità delle tribù di frontiera.

Art. 7. La presente Convenzione sarà, per quanto riguarda l'Italia, sottoposta all'approvazione del Parlamento del Regno e ratificata da Sua Maestà il Re.

Fatta in duplice copia e di identico tenore nelle due lingue italiana ed amarica; una delle copie resta nelle mani del Governo Italiano e l'altra nelle mani del Governo Etiopico.

Scritto nella città di Addis Abeba il giorno sedici del mese di maggio millenovecentootto.

GIUSEPPE COLLI DI FELIZZANO.

(*Sigillo di Menelik*).

Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, a mezzo del Suo Rappresentante in Addis Abeba, cav. Giuseppe Colli di Felizzano, capitano di cavalleria, e Sua Maestà Menelik II, Re dei Re d'Etiopia, hanno convenuto nel seguente Atto addizionale alla Convenzione del 16 maggio 1908 per la delimitazione della frontiera tra i possedimenti italiani della Somalia e le provincie dell'Impero Etiopico.

Articolo unico.

Il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia, dopo l'approvazione data dal Parlamento del Regno e la ratifica per parte di Sua Maestà il Re del presente Atto addizionale, metterà a disposizione di Sua Maestà Menelik II, Re dei Re di Etiopia, la somma di tre milioni di lire italiane.

Il presente Atto addizionale è stato scritto in doppio esemplare in ciascuna delle due lingue italiana ed amarica.

Scritto nella città di Addis Abeba, il giorno sedici del mese di maggio dell'anno millenovecentootto.

GIUSEPPE COLLI DI FELIZZANO.

(Sigillo di Menelik).

La prudente e avveduta delimitazione non va ora discussa nei suoi dettagli, che molto opportunamente sono rimandati a una futura e utilissima ricognizione dei territori di confine, ma nel suo complesso geografico e nei suoi precedenti storici e irreparabili, che non ci hanno permesso ottenere di più. Ciò non ostante i territori assicurati all'Italia, che dominano le due valate del Giuba e dello Scebeli, fruiscono di una posizione geografica di prim'ordine, specie in rapporto alla padronanza assoluta dello sbocco verso il mare, mentre quelli dell'Etiopia rimangono economicamente a noi subordinati, come la Svizzera Occidentale rispetto ai porti di Genova e Marsiglia.

A corroborare questo splendido risultato il ministro annuncia di aver ottenuta una nuova intesa commerciale (completamento del trattato di commercio italo-etiopico del 21 luglio 1906, in base al quale furono istituite parecchie agenzie commerciali in Etiopia e nell'*hinterland* del Benadir, oltre Dolo, fra cui una negli Arussi)

per guarentire la nostra azione tra il Benadir e i paesi Galla, Arussi, Giam Giam, Boran, allo scopo soprattutto di ricondurre Lugh a riprendere interamente la sua antica posizione di mercato di transito tra i paesi Galla e il Benadir. Le ragioni topografiche ed etniche — aggiunge l'onorevole Tittoni — che avevano reso Lugh il centro degli scambi tra il mare e le più interne regioni dell'Africa Orientale sussistono tuttora. Harrar, Addis Abeba e Kisimajo, non saranno troppo pericolosi concorrenti, a condizione che non siano favoriti dalla nostra inerzia.

Alle spiegazioni date nell'esauriente discorso pronunciato alla Camera nella seduta del 13 febbraio ultimo — e da noi riprodotto nei punti principali (1) — l'on. Tittoni ne aggiunge altre sulla natura del presente trattato, delle quali conviene tener massimo conto.

Tre fatti di decisiva importanza si sono venuti maturando, a cagione dei quali la delimitazione si imponeva: l'espansione abissina nell'*hinterland* del Benadir, l'accordo anglo-franco-italiano del 13 dicembre 1906 che guarentiva a reciprocità gli *hinterland* delle colonie dei tre Stati firmatari e il conchiuso accordo di delimitazione (febbraio 1908), dopo un decennale laborioso negoziato, fra Inghilterra ed Etiopia con una frontiera partente, sulla destra del Giuba, da Dolo per la linea del Daua. Questi due ultimi avvenimenti ci davano un punto sicuro di partenza per le trattative per la ragione abbastanza chiara che una nostra linea di confine a valle di quella pattuita tra Etiopia e Inghilterra sarebbe riescita dannosa agl'interessi del Benadir, e d'altra parte nei riguardi del trattato del 13 dicembre 1906 sarebbe stato pericoloso lasciar aperta sulle basi delle intese italo-etioptiche del 1897 una questione dalla cui soluzione dovevano nascere diritti e doveri reciproci da quell'accordo guarentiti. Inoltre l'espansione abissina si accentuava sempre più e per questa ragione impellente come per l'accordo anglo-etioptico del febbraio scorso cessavano le giuste ragioni enunciate alla Camera dall'on. De Marinis sino dal giugno dello scorso anno, quando, a nome della Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge di ordinamento del Benadir, ammoniva perchè « l'azione nostra nella

(1) *Boll.* 1908, pag. 285-89.

colonia non facesse sollevare pel momento la questione dei confini, per buona fortuna non pregiudicata sino ad ora nè nell'accordo nostro recente con l'Inghilterra e con la Francia per l'Etiopia, nè, per quanto sappiamo, con l'imperatore dell'Etiopia » (1). Questa opportunità riconosciuta anche dal governatore del Benadir e dallo stesso ministro degli esteri, nel suo citato discorso, è venuta meno dopo la stipulazione dell'accordo dell'Etiopia con l'Inghilterra nel febbraio ultimo reclamante la sollecita definizione della questione dei confini nostri, questione che, grazie al fine tatto diplomatico del Ministro degli Affari Esteri e ad una efficace preparazione compiuta negli uffici della Direzione Centrale degli Affari Coloniali, per cura del solerte direttore, comm. Giacomo Agnesa, è stata in breve andar di tempo risolta con piena soddisfazione dei nostri legittimi interessi.

La nuova negoziazione si è basata sulla linea di confine provvisoria accettata dal governo del Re il 3 settembre 1897, « che ci dava a partire dalla intersezione della nostra frontiera con quella inglese (1894) nel paese somalo, una zona di possesso assoluto, parallelo alla costa, profonda circa 180 miglia dalla costa medesima e che arriva al corso del Giuba nel punto dove sono marcate le cateratte di Von der Decken » (2). A noi conveniva — come giustamente spiega la relazione ministeriale — concentrare tutti i nostri sforzi lungo la via del Giuba facente capo a Lugh, piuttosto che preoccuparci dell'Alto Scebeli e dell'Ogaden, cercando però di ottenere che la via del Giuba e la stazione di Lugh entrassero in nostro possesso e che la espansione abissina nel *talweg* dell'Uebi Scebeli fosse contenuta nei giusti limiti. Avendo il Negus nel recente accordo pei confini fra l'Etiopia e l'*East Africa* accettata la linea di confine partente da Dolo e rimontante il Daua, vi fu ragione di speranza anche per noi di giungere alla confluenza del Daua col Ganale, per controbilanciare l'influenza politico-commerciale delle tre potenze firmatarie dell'accordo di Londra 13 dicembre 1906.

Una linea, pertanto, che partendo da Dolo si dirigesse, a nord

(1) *Atti Parlamentari*. Camera dei Deputati. Legisl. XXII. Sess. 1904-907. Doc. n. 745-A — Ordinamento del Benadir: *Somalia Italiana Meridionale*, pag. 5 (*Per l'avvenire del Benadir*).

(2) *Boll. cit.* pag. 206.

del 4° parallelo, all'Uebi Scebeli in punto da determinarsi e che poi seguisse la linea del 1897, ci dava sicura guarentigia di poter spiegare la nostra azione politico-commerciale lungo il Giuba ed a Lugh-Dolo, e, per mezzo di questi due punti, nelle provincie dell'Etiopia meridionale, dando alla colonia del Benadir, con'un confine che la togliesse da uno stato di incertezza e di inquietudine, il modo di affermare la sua autorità e il suo prestigio.

Il negoziato è stato abilmente condotto e fermamente sostenuto dal governo. Menelik sino 'dall'inizio dei negoziati affacciò richieste di compenso per la variazione della linea Bardera da noi accettata nel 1897. Inutile ogni contestazione e logico il ragionamento del Negus: ma era anche difficile non riconoscere il nostro obbligo morale e la utilità materiale di affermare la nostra sovranità sui territori sui quali si era svolta una più che decennale azione dell'Italia, geografica, politica e commerciale.

Una delle più gravi difficoltà fu quella di far giungere il nostro confine a Dolo, a monte di Lugh, poichè, a parte la questione di territorio, sorse quella della dipendenza delle popolazioni tagliate dalla linea di confine, i Digodia. Il dilemma si presentò inesorabile (sebbene non sia spiegabile l'opposizione incontrata, data la poca importanza politica ed economica dei Digodia): o ammettere la dipendenza di quella tribù dalla Etiopia, o rinunciare alla linea di Dolo. La scelta non poteva esser dubbia a favore di questa linea, tanto più che trattandosi di popolazioni non stabili, la dipendenza di esse può essere riconosciuta a quello Stato a cui rimane la maggiore estensione di territorio su cui esse hanno abitualmente le loro sedi, e il territorio dei Digodia è nella maggior parte a nord della linea di Dolo.

Secondo calcoli sommarii, l'accordo del 16 maggio scorso, oltre ad includere nell'effettivo dominio dell'Italia le stazioni sul Giuba di Lugh e di Dolo, estende fra il Giuba e l'Uebi Scebeli, di circa 50,000 chilometri quadrati il territorio assegnato all'Italia dalla linea convenuta con Menelik nel 1897. Questa zona racchiusa tra le linee di Dolo e di Bardera ha una superficie quasi due volte più vasta di quella della Sicilia.

L'aver spinto il limite del confine a Dolo assicura all'Italia il tracciato completo delle carovaniere che dagli scali del Benadir fan capo a Lugh, guarentendo il progressivo sviluppo commerciale della nostra colonia. Il nuovo confine ci assicura tutto

il territorio fertilissimo di Baidoa e comprende totalmente il territorio dei Somali Rahanuin. Inoltre nelle regioni finitime il Negus si è impegnato a inviare governatori che siano a noi bene accetti.

Anche per la Dancalia la definizione di una qualsiasi linea di confine s'imponeva, specie dopo la conclusione dell'accordo anglo-franco-italiano del 13 dicembre 1906. Certo la sua risoluzione non può a meno di apparire brusca in quanto pon fine ad artifizii miraggi, anzi addirittura ai primi disegni della nostra espansione nell'Africa Orientale. Ma salvaguardate le esigenze e soprattutto mantenuti i diritti degli indigeni che rimangono sotto la nostra giurisdizione, l'accordo del 16 maggio scorso risulta utile ed opportuno, specie entro i termini nei quali è contenuto. Con lettera del 27 giugno 1897 Menelik faceva la nota proposta anche pel confine sud-est dell'Eritrea con una linea che lasciava alla Etiopia il Seraé e gran parte dell'Acchelé Cusai e verso il paese dancalo si manteneva a 60 chilometri parallela alla costa; la proposta fu accettata da noi il 3 settembre 1897 e nelle successive trattative del 1898 e del 1900 si lasciò sospeso il confine dancalo a 60 chilometri, per modo che Menelik ritenne definitiva l'accettazione su questo punto.

Come giustamente osserva la relazione del Ministro, l'importanza politica ed economica della frontiera dancala è data dal suo contatto con l'Aussa e col Piano del Sale. Il tracciamento stesso di una linea di confine a 60 chilometri dalla costa non dovea presentare gravi difficoltà; ma dove il problema si presentava arduo era nella parte settentrionale della Dancalia ove appunto sono maggiori gli interessi rappresentati dal Piano del Sale. Oltre i capi tigrini e specialmente quelli di Macallé che affermano ostinatamente i diritti etiopici sul Piano del Sale, l'Imperatore di Etiopia ha ripetutamente e recisamente proclamato i diritti propri su di esso e la ferma risoluzione di non rinunciarvi.

Non è difficile affermare che la somma di interessi che il Piano del Sale rappresenta per noi è inferiore a quella che rappresenta per l'Etiopia, poichè è in esso che si rifornisce quasi tutta l'Etiopia di questo prezioso elemento che ancora oggi costituisce la moneta divisionaria del paese.

È difficile invece giudicare tra i diritti accampati dal Negus, anche in base all'impegno dal Governo del Re assunto nel 1897,

di limitare il nostro dominio a 60 chilometri dalla costa, al riconoscimento, da parte nostra, della sua sovranità sul paese dancalo ed a certe prerogative spettanti al capo di Macallé, e i diritti secolari delle tribù dancale da noi dipendenti.

E però la soluzione possibile era quella di rispettare i diritti reciproci, conciliando gli opposti interessi.

Ad ottenere tale risultato praticamente, è parso necessario addivenire:

a) ad una sistemazione territoriale della frontiera sulla base della linea a 60 chilometri dalla costa, adattandola, per quanto possibile, alla configurazione del terreno;

b) ad una definizione della dipendenza delle singole tribù in base alle loro residenze ordinarie e tradizionali;

c) al riconoscimento degli antichi diritti e delle prerogative delle singole tribù indipendentemente dalla frontiera, e specialmente per quanto riguarda la lavorazione del Piano del Sale e alla determinazione dei diritti e degli obblighi dei rispettivi Governi.

Questa soluzione, fondata sulla logica e serena visione dei fatti, viene adottata nell'accordo del 16 maggio 1908. Essa regola uno stato di cose anormale e non scevro da pericoli, e libera il bilancio dell'Eritrea da un forte aggravio; e ciò senza pregiudicare gli interessi delle popolazioni dancale da noi dipendenti, alle quali sono conservati di fatto i loro antichi diritti.

Riassumendo: la nuova e fortunata intesa dello scorso maggio fra il Governo italiano e il Monarca etiope aggiunge nuovi vantaggi a quelli già ottenuti con l'accordo concluso a Londra nel dicembre 1906, in quanto, pur sottoscrivendo la rinuncia di regioni da noi effettivamente trascurate, ci siamo assicurato l'assoluto e sicuro dominio di centri commerciali importantissimi che superano incomparabilmente il valore di quelle. La convenienza del baratto — se così potremmo chiamarlo — è a tutti evidente, e niuna critica seria contro di esso può sussistere. L'on. De Marinis, che è senza dubbio oggi in Parlamento uno dei più autorevoli e valorosi tutori del nostro patrimonio coloniale, già riconobbe, con le debite riserve pel passato, la convenienza dell'accordo stipulato a Londra nel dicembre del 1906. L'ultimo accordo con l'Etiopia del maggio scorso con le stesse premesse comporta identici risultati: la disgraziata campagna del 1895-96 gravava

come fato inesorabile su tutto l'organismo della politica coloniale italiana sia nei riguardi dello scoraggiamento prodotto nel paese, sia rispetto ai crescenti appetiti delle potenze concorrenti.

Occorreva con calma e prudenza — le qualità che meglio spiegano i successi dell'on. Tittoni — riprendere le antiche relazioni, liquidar tutto un passato di rinunzie e di abbandoni ingiustificati e accingersi alla ricostituzione del patrimonio nel miglior modo possibile. Questa ricostituzione si è *miracolosamente* oggi compiuta grazie soprattutto alla ferma tradizione espansionista che il direttore dell'Amministrazione coloniale, comm. Giacomo Agnesa, ha sempre mantenuto alla Consulta e che, come già valse a salvare tutta la nostra Somalia dalle facili velleità di abbandono di un tempo, ha concorso oggi non poco a rafforzare l'opera veramente coraggiosa del ministro on. Tittoni. L'Italia col possesso effettivo di centri come Dolo e Lugh rimane padrona dei più ricchi commerci della vallata del Giuba, e si libera d'altro canto da preoccupazioni sempre più gravi, se non onerose addirittura, riguardo l'Ogaden e il Piano del Sale.

Ora s'impone la valorizzazione di tutti questi vasti territori compresi nella nostra sfera d'influenza e verso i quali già l'iniziativa privata si dirige piena di coraggio e di entusiasmo. Il Governo secondava questo salutare movimento con tutti i mezzi posti a sua disposizione e già la stessa Somalia meridionale viene rifornita di truppe atte a garantire la pubblica sicurezza, munita di adatti mezzi di comunicazione e opportunamente riordinata nelle stesse circoscrizioni amministrative (1),

Questa ripresa è veramente confortante e dobbiamo esserne grati al Governo e all'Amministrazione coloniale soprattutto, di averla provocata in tempo!

ALDO BLESSICH.

(1) Evidentemente dopo la salutare definizione dei confini si impone il riordinamento delle circoscrizioni amministrative della Somalia, che oggi non corrispondono più alle esigenze economiche e politiche della regione. Come ci ammaestra il passato e anche il presente (citiamo ad esempio l'Africa Occidentale Francese) la ripartizione amministrativa spiega il successo o l'insuccesso di non poche dominazioni coloniali. Tale opportunità venne riconosciuta recentemente in Parlamento: sollevata dallo stesso on. De Marinis alla Camera nella tornata dell'11 febbraio scorso (atti cit. p. 19086), il quale propose formalmente di costituire con Lugh e territori adiacenti « *un distretto dell'Alto Giuba con ordinamenti speciali nei rapporti dell'impero etiopico e di tutti quei fini lontani o prossimi, a cui l'Italia mira ritenendo nelle sue mani la stazione di Lugh* ».